

I maestri, di solito, non si scelgono; si hanno o non si hanno: è una questione di fortuna, più o meno. Per quanto discernimento possa avere un laureando (e, anche mezzo secolo fa, ne aveva poco) a decidere sono i meccanismi accademici e i casi della vita, al di là di ogni buona intenzione.

Anche per questo aspetto, il professor Pera era un caso a parte e mi piacerebbe averlo saputo comprendere qualche decennio prima, rispetto a quanto è capitato. Infatti, Giuseppe Pera si lasciava scegliere, come Maestro, da qualsiasi allievo potenziale, anche sconosciuto, senza opporre quel filtro impercettibile di disinteresse che sconforta e spesso umilia chi va cercando consigli e simpatia. Qui, oggi, forse, ci sono molti che hanno condiviso questa scelta, magari, sulle prime, senza piena coscienza.

Chiunque, dalle sedi più disparate e con le credenziali più insignificanti, poteva accedere ai suoi consigli, purché non si lasciasse confondere dalla micidiale combinazione tra l'ironia dell'approccio e la parlata baritonale che, sul piano fonico, specie al telefono, sembrava provenire da lontano, se non dall'alto, da molto in alto... Ma, quando si è giovani, ignoranti di tutte le cose e sopraffatti dal timore reverenziale è difficile captare la sostanza di un uomo.

La mia cara Maestra, la Signora Riva Sanseverino, dopo avermi laureato con una certa benevolenza, cercò di supplire al suo prossimo pensionamento, introducendomi a Pera – Suo amatissimo allievo – ma, per buon peso, mi presentò anche al collega Renato Scognamiglio: questo avvenne durante le giornate pisane del '73, a memoria, direi, sul tema di qualifiche e mansioni.

Durante le presentazioni, non saprei dire se sia stato maggiore il mio sconcerto per l'impaccio burbero del professor Pera o per il distacco ieratico di Scognamiglio. Certo è che, in seguito, ci ho messo parecchi anni per capire che appartenevano entrambi al genere umano.

La profondissima umanità di Giuseppe Pera, l'ho conosciuta, poi, a poco a poco, nel corso di parecchi anni di corrispondenze editoriali e di chiacchiere convegnistiche, ma ciò di cui vado singolarmente fiera è che ho saputo guadagnarmene anche il ruolo di vero Maestro almeno da quando ho provato io stessa a chiedergli direttamente aiuto e consigli.

Rileggendone, per questa occasione, l'asciutta prosa epistolare (spesso ostica come la comunicazione telefonica), mi ha impressionato la quantità dei rilievi di illuminazione critica, cauti, sempre ponderati; i suggerimenti nascosti, appena mascherati di apparente titubanza, ma sempre folgoranti: del tipo che genera quella stupita reazione *“Ma come ho fatto a non capirlo prima?”*.

Ho ritrovato una velina quasi illeggibile di una trentina di righe su alcune questioni (per Lui incerte o controverse) con cui suggeriva una possibile traccia per un saggio di 100 pagine o poco più. Trenta righe che avrò riletto 1.000 volte alla ricerca di nuovi significati, di qualche imbeccata nascosta. E questo perché - mi pare di avere capito, col tempo - lo spunto non poteva e non doveva essere troppo chiaro, né del tutto esplicitato. No, il suggerimento doveva lasciare uno spazio di opinabilità, di interpretazione personale; insomma, doveva lasciare un'ampia autonomia individuale a chi lo riceveva. Un po' come i responsi oracolari. Te ne veniva, comunque, un impulso energetico (ed energetico), con solida garanzia di libero arbitrio. Meccanismo questo che valeva non solo per il diritto, ma per i valori, per la vita.

Guardando indietro, dico che da Lui ho imparato moltissimo e non sempre quello che Lui voleva insegnare; con riguardo al lavoro e ai rapporti universitari, ho sicuramente assorbito - attorno ai settant'anni - magari perché sono predisposta di mio, l'aspirazione a troncare in modo radicale tutti gli impegni: lui si diceva felice di cessare l'insegnamento o l'avvocatura, persino di cancellare dalla carta da lettere il titolo di avvocato, e di lasciare presidenze e incarichi vari. Così, io ora sono entusiasta di non ricordare nemmeno alla lontana il senso (letterale e burocratico) di tutti quegli acronimi che negli ultimi anni ci hanno intossicato la vita e che la legge Gelmini ha moltiplicato all'ennesima potenza – (AVA, SUA, PRIN, FFO, CRUI eccetera). A Lui, per fortuna, sono stati risparmiati.

Nei molti scritti su di Lui, anche prima del 2007, si è detto tutto del personaggio, dell'uomo e del giurista: i più centrati, secondo me, sono quelli un po' schietti, per non dire cattivelli, come era lui stesso, del resto. Arguto, pepato, sinceramente critico – nel bene e nel male - e severo; seppure mai impietoso, disattento, arrogante.

Qualcuno ne ha dipinto egregiamente il *“viso sornione ed ammiccante, (...) e le battute da toscanaccio ... soffuse di un ironico pessimismo”*; ed è vero che era solo

“scherzosamente compiaciuto dell’esser considerato uomo di peso nella materia” e però “distaccato e diffidente rispetto al corso delle cose, irrazionale e caotico: dove spesso prevale la prevaricazione della natura umana”, rispetto alla quale era disilluso e disgustato, come si è scritto: ma non era certo “un moralista” nel senso dell’intransigenza eccessiva.

Per me Lui è stato fondamentale. Sono contenta del fatto che ne abbia avuto piena consapevolezza, come mi ha confermato il Suo carissimo amico Augusto Mancini, poco prima della Sua morte dolorosa e segregata.

Pera - probabilmente - se ne sarebbe infischiato bellamente di presenze e assenze in occasioni come questa. Quindi non ho accettato questo invito per Lui, che porto nel cuore come il mio unico vero Maestro, non solo di diritto (infatti, il magistero della Signora Riva è stato breve. A lei devo sicuramente, oltre all’*imprinting*, l’essere stata il tramite per il suo allievo prediletto).

Sono venuta qui, oggi, perché me lo ha chiesto Vincenzo Poso per conto degli allievi pisani, perché voglio loro un gran bene anche per come Pera li ha rappresentati ai miei occhi. Si sa bene che non era tenero verso i difetti delle persone; di tanti colleghi, allievi e maestri molti di noi conservano dei ritrattini sobri, ma pungenti, di rara efficacia impressionistica. Su Vincenzo e sui collaboratori pisani ho sempre sentito da Lui parole commosse o commoventi. E penso proprio avesse ragione ad esprimersi con tanta considerazione e affetto, perché tutto ciò che avete fatto in questi anni è ammirevole di per sé e ne sarebbe stato scontrosamente fiero.

Aborriva le parole di circostanza e i discorsi in onore; lo diceva e lo scriveva: quindi non voglio proseguire, non intendo citare aneddoti o confidenze che, del resto, ha generosamente sparpagliato non solo tra gli allievi diretti o indiretti.

Del Pera giurista e accademico si dirà oggi e domani in appropriati termini scientifici e ricostruttivi, durante questo bel convegno. Io ho voluto dire solo della mia grande ammirazione per l’insegnamento che ha disseminato senza parere e di cui, per mia grandissima fortuna ho potuto giovarmi anch’io negli ultimi anni della Sua vita.